



## La tragedia di Tall Zaatar

Queste immagini sconvolgenti fanno parte di una serie di foto inviateci da Beirut. Esse sono state scattate tutte durante l'agonia di Tall Zaatar, e subito dopo la conquista del campo palestinese, la sua distruzione, e l'assassinio dei superstiti da parte dei falangisti di Pierre Gemayel e delle «tigri» di Camille Chamoun, i due sedicenti capi «cristiani» del Libano. Sono foto eloquenti che si commentano da sé. In una, due bambi-

ni assetati (non bevevano da 48 ore) si attaccano disperatamente ai rubinetti di un'edificio in cui sono stati provvisoriamente trasferiti dalla Croce Rossa Internazionale dopo essere stati evacuati da Tall Zaatar. In un'altra, tre feriti giovanissimi sorridono mentre, a bordo di un camion, vengono sottratti ai sistematici bombardamenti a cui erano sottoposti giorno e notte nel campo palestinese (ma la loro gioia sarà di breve durata, verranno insul-

tati, fatti scendere, malmenati, bastonati dalle «tigri»). Nella terza, la tragedia si è conclusa. Uno degli ospedali del campo è ormai un cimitero. I feriti sono stati vilmente massacrati nel loro letto, nelle barelle, e poi ammucchiati come stracci. Le accuse mosse contro gli squadristi della destra libanese, contro i loro istigatori ed i loro protettori (i «falchi» israeliani, gli ufficiali siriani, il governo di Washington) restano così provate in modo schiacciante, inconfutabile.



## Uno sguardo ai festival della stagione estiva

# IL MENU MUSICALE

La nuova domanda di musica ha investito anche le manifestazioni tradizionali concepite secondo criteri turistico-municipali - L'esigenza di un coerente discorso culturale - I problemi del coordinamento nell'ambito regionale

La stagione dei festival, parlo solo di quelli musicali, comincia a giugno e finisce a settembre, compreso. Ne ho contati trentaquattro, ma sono certamente di più, anche escludendo le sagre estive, cittadine, dove pure si fa musica, fra le altre cose. Quattro mesi che sembrano tagliati fuori dalle polemiche invernali sui concerti e l'opera che non ce la fanno a coprire le spese. Questa, forse, è la prima constatazione da fare. A parte Spoleto, con il ruolo di Valle che ogni anno minaccia forfait per l'anno dopo. Ma Spoleto ha i suoi problemi, per gli altri, si direbbe, le cose stanno diversamente. Dunque d'estate i bilanci della musica, come di incanto, si risanano? Non è questo, e nemmeno che si fa meno opera e più concerti. La si fa, anche a pregevoli livelli com'è stato a Montepulciano, o con pacifica esibizione melodrammatica come a Verona, sempre costosissima, comunque. E la si fa a Viareggio e a Macerata, coi grandi nomi che avallano le deplorevoli esecuzioni, non per questo senza spese. Poi i concerti, a rincorrere spesso i migliori solisti, o complessi, od orchestre di qualità, perché non è vero che ci si accontenti facilmente. Penso a Rimini, a Stresa, ad Amalfi, a Perugia. E i problemi economici, del resto, ci sono.



Musica in piazza a Cremona.

E' che il meccanismo è diverso, lo Stato contribuisce moderatamente, sono gli Enti locali e regionali a reggere soprattutto i bilanci, con le aziende del turismo non ancora regionalizzate, e poi ammicchiali come stracci. Le accuse mosse contro gli squadristi della destra libanese, contro i loro istigatori ed i loro protettori (i «falchi» israeliani, gli ufficiali siriani, il governo di Washington) restano così provate in modo schiacciante, inconfutabile.

Nonostante tutto lo Stato investe circa tre miliardi per ogni stagione di festival, e ben oltre il doppio, si può calcolare, le altre fonti pubbliche di sovvenzionamento. Bene, finché lo scopo era quello di attirare e accontentare i turisti, anche debere che si registrano restavano nell'ambito dei calcoli municipali, per i vantaggi ad ogni modo ricavati in termini di affari cittadini. Perciò poco chiasso sui costi e tantomeno sui contenuti di manifestazione alle quali non si chiedeva di fare cultura, tutt'al più di soddisfare un'abitudine culturale corrente, o di offrire allo straniero un richiamo spettacolare, comunque fosse. In pratica, un meccanismo mercantile, con l'acquiescenza del musicista illustre disposto a ritrarsi nel bel mezzo di una minigiornata musicale rabberciata, o anche all'altezza ma ripetitiva ai limiti dell'anonimato, di quanto in altre sedi, invernali, quelle si qualificano, viene dosato per non perdere di credito. Senonché la pratica, questa pratica d'altronde così redditizia anche per l'imprenditore illecito (e sempre consentito), è in crisi.

Anche la musica d'estate vuole cambiare volto. O meglio c'è chi ha capito che deve cambiare. Si intrecciano soprattutto due fattori. Quello del pubblico, innanzitutto. La domanda di musica, ormai diffusa e crescente, ha irretito i festival non si chiedeva accettato che di musica se ne faceva, specialmente nei centri minori, solo d'agosto o poco prima o poco dopo, e pensando ai gusti della popolazione ospite anziché alle esigenze di quella locale. Si chiede che il festival rientri in un programma di attività permanenti, continue, rivolte ai cittadini in primo luogo. E i Comuni, le Province, le Regioni, cominciano a rispondere, ecco il secondo fattore.

La spesa pubblica, per la cultura, dove l'ente territoriale è più sensibile a una concezione democratica delle sue funzioni, non è più intesa come provvidenza economica per iniziative di cui non è necessario che sia tutta la collettività ad avvantaggiarsi, e che può avere contenuti solo apparentemente culturali se l'interesse finale è un altro, per esempio di categoria che operano in altri campi. Dove il movimento democratico ha investito l'ente territoriale, soprattutto lì la spesa culturale si propone ormai d'incutere la cultura, come bene pubblico, come bisogno di sapere, di conoscenza, di

approccio critico ai fatti dell'arte, del teatro, della musica.

La tendenza è quella della programmazione organica, in una prospettiva di decentramento pianificato su scala regionale, di una gestione civile che veda proficuamente accanto agli operatori specifici, le forze dell'associazione popolare, gli organi di rappresentanza di base della vita cittadina, della scuola, dei sindacati. E in questo quadro, d'altra parte, che si risce la stessa ricomposizione

del turismo, come turismo di massa e articolato su un arco di tempo più lungo, non solo sulla stagione estiva, con bisogni differenziati anche sul piano della musica. Lo sforzo che ha fatto Rimini, per togliere dall'isolamento della cittadina, la Sagra malatestiana, rientra nei piani dell'ATER (Associazione teatri Emilia-Romagna) e tende a inserirsi in una programmazione coordinata a livello di regione. Il discorso vale per Montepulciano e i propositi di raccordo con al-

tre iniziative finora non coordinate nell'ambito regionale. Ma anche per Viareggio e Arezzo, restando in Toscana, con gli stessi problemi di attività permanente, per affrontare i quali il Comune di Firenze potrà essere, come quello di Bologna per l'Emilia-Romagna, un solido punto di riferimento, un sostegno adeguato. Infatti la spinta che viene, al rinnovamento del festival, al loro mutamento di ruolo, va nella direzione (si vedano le Feste bolognesi) di stabilire una cerniera fra la

musica che si fa d'estate e quella che si fa d'inverno, nelle metropoli, in una concezione appunto di continuità produttiva che non conosca soluzioni qualitative che a cominciare dai contenuti sia coerente con lo scopo di far convergere la spesa pubblica su attività musicali pianificate nell'interesse pubblico. Spoleto vive d'altronde in questi termini (di crescita), le sue difficoltà, che sono di trasformazione dalla vecchia e ormai stanca formula, a quella che s'impone, d'integrazione regionalistica, di ricomposizione della sua impostazione.

Non sono questioni di facili soluzioni. Investono radicate abitudini, interessi non indifferenti, posizioni conservatrici o rimosse su fatti oggettivi come quello, per esempio, che a Verona l'Arca è però sempre piena, magari grazie al suo pompierismo. Ma sappiamo che è ben più numeroso il pubblico che non c'è che mai, se perfino in spettacoli, che se fossero diversi modi di gestione, verrebbe; ed è il pubblico, che già si ritrova altrove, senza andare lontano, a Treviso, poi a Milano. E tuttavia sappiamo bene che il discorso è appena agli inizi, se perfino in un terreno diverso, ma analogo, si stenta ad avviarlo. Mi riferisco alla Biennale (musicale), che ha cessato di essere un festival anche per dimostrare come i festival vanno ripensati. Parlo dei laboratori di ricerca, di informazione, di partecipazione, permanenti, aperti a ogni ordine di problemi che riguardano la musica. Ma nemmeno quest'anno si va molto avanti nel ricambio, se si tolgono le mostre-esecuzioni di ottobre dedicate alla musica popolare e all'incontro di novembre per preparare un convegno ad aprile su musica e scuola. I concerti, il teatro musicale, restano prigionieri per la maggior parte di un concetto unilaterale della musica contemporanea, stretta nello spazio dell'avanguardia euroamericana degli anni Cinquanta Sessanta, e dei suoi antecedenti o conseguenti, senza che d'altra parte si apra un dibattito su di essa, e le sue stanchezze non casuali, frutto di un mondo che cambia non solo da noi. E' difficile uscire dai vecchi tic, nella fattispecie uscire da una logica di ambiente musicale che alita sui corsi reali della musica (che non è solo il prodotto, ma anche il consumatore, in maniera diversa da quando era un'élite ad appropriarsene e a riuscire a tenerla per sé). Non per questo è meno vero che l'avanguardia è oggi dove si comincia o si riesce a uscire, e a fare acquistare a ogni musica davvero, una dimensione sociale nuova.

Luigi Pestalozza

### La rassegna di pittura e scultura a Vasto

## Fra Eros e macchina

Due miti del mondo contemporaneo nella ricerca di artisti di diversa esperienza e matrice culturale - Abolite per questa diciottesima rassegna le anacronistiche classifiche e distinzioni di merito

Compresa sotto l'etichetta generica «L'uomo e i miti contemporanei: Eros e Macchina» si è aperta a Vasto la diciottesima edizione dell'omonimo premio. Da dir subito che, a differenza delle precedenti edizioni, la mostra di quest'anno «programmata» al massimo (e di massima) si presenta con una novità di struttura, e cioè con l'abolizione delle anacronistiche classifiche e distinzioni di merito. Piuttosto che la formula del premio, questa volta si è preferito proporre una vera e propria rassegna, ben identificata, almeno negli intenti di Floriano De Santis, coordinatore dell'iniziativa, nel segno di due precisi motivi portanti, «Eros» e la «Macchina», intesi come miti fondamentali del nostro vivere contemporaneo.

### La formula

Ancor prima di entrare nel merito della manifestazione, è opportuno che si spieghi la formula, aperta a pittori e scultori, corre l'obbligo di segnalare i nomi degli artisti presenti. Il premio è riservato a un numero ristretto di opere figurative. Questi, dunque, gli operatori invitati: dall'apposita commissione Bertini, Broggi, Caminati, Cingola, I. Crappa, Devalle, Farulli, Finotti, Finotti, Guberti, Guadagnolo, Incendaj, E. Mariani, Merletti, Pistoleto, Putatti, L. Reggiani, Sarnari, Steffanoni, Titone, Tredici, Trabucchi e Turchiaro. Se, è bene ribadire, i nomi degli artisti partecipanti danno garanzia sul buon li-

vello della rassegna, qualche considerazione andrà forse svolta in merito alla formula, nell'aver voluto, cioè, indicare con un tema i due punti cardinali attraverso i quali far passare il senso generale dell'esperienza in questione. Sempre splosiva e suscettibile di infinite critiche e di tante perplessità, è come tutti sanno, la proposta di una mostra a schema preconstituito. I rischi («le perplessità») sembrano destinati ad aumentare quando, ma non è il caso di Vasto, i responsabili sono inclini a mantenere fin troppo stretti i confini della loro ipotesi di lavoro.

In quest'occasione si è cercato piuttosto di gestire il «tema» con il massimo dell'ampiezza, nell'identificazione di una dialettica che, senza perder nulla sul piano dei cosiddetti contenuti, tenesse in considerazione il rigore delle esperienze formali. A parte qualche inevitabile caduta, l'insieme delle opere offre una testimonianza del tutto accettabile di una ricerca in atto, anche se fitta di rischi e di incongruenze più o meno implicite, fra le quali, prima di tutte, una sorta di insopportabile matrice didascalico-illustrativa, troppo spesso mortificante di tante pregevoli qualità e di tante buone intenzioni. «Eros» e «Macchina» pertanto come miti («riti») del nostro quotidiano affacciarsi, come pedaggi da pagare ad una civiltà condizionata, dal consumismo e dal mass-media, dalla quale è in troppo facile prendere le distanze. Quella che emerge da buona parte delle esperienze rac-

colte a Vasto è, una presa di coscienza non elegiaca dell'alienazione quotidiana, delle tante violenze che ogni giorno vengono perpetrate a danno dei più deboli e degli emarginati, della reificazione, infine, dei sentimenti più autentici e della tendenza al piacere che in più di un'occasione sembra addirittura costitutiva di molte delle nostre azioni di ogni giorno. Ricordando altresì, in una apposita sala-proposta, l'ampia antologia in questa circostanza dedicata all'urbinate Dante Panni, sarà a questo punto necessario sviluppare alcune indicazioni nel merito, senza nessuna pretesa classificatoria, al solo fine, insomma, di enucleare una serie di possibili ipotesi di lettura in margine ad alcune delle testimonianze presenti in mostra.

### Le prove

Senza, e bene ripeterlo, nessuna pretesa di esauritività, quali dunque le prove referenti di una maggior convinzione e di una più allentante forma? Assenti per varie ragioni alcuni artisti, non mancano a Vasto punte di ragguardevole interesse. Fra questi, privilegiando in questa occasione gli scultori, andrà subito ricordato il gruppo di opere di Valeriano Frubbiani, senz'altro ai vertici della sua poetica, acre ed incisivo, senza nulla perdere, nel contempo, sul piano dell'invenzione e del rigore dell'esecuzione tecnica delle sue immagini. Lo stesso discorso vale an-

che per Novello Finotti la cui tematica, tutta mediata ed implicita, sembra a buon diritto passibile di un discorso ricco di allusioni e di fermenti ideologici. Sulle stesse prove, sul versante di un'appropriatezza tanto emotiva quanto razionale del dibattito delle idee, si muovono altre esperienze, di artisti ben diversi l'uno dall'altro, ma comunque vicini a causa di un sostanziale risentimento e di una conseguente pervicacia nel nulla concedere all'inerzia. E' questo, allora, il caso di pittori come Turchiaro e Fidolini, come Tredici e Giuletti, come Guida e la Broggi, tutti quanti appunto accomunati da un rifiuto del compiacimento, ben lontani da ogni facile e scontata acquiescenza.

Di diverso tipo, e questo è uno dei meriti della rassegna vastese, le prove di altri artisti, più propensi, questi ultimi, a declinare il loro discorso secondo lo specifico di una ricerca soprattutto mentale: è questo, infatti, lo ambito concreto del lavoro di Pistoleto, Putatti e Devalle che, pur all'interno delle singole prerogative, partecipano senza dubbio di un clima oggi di grande attualità ed interesse. Senza troppe pretese, quella che ci viene da Vasto appare in ogni modo una prova interessante, dal momento che, pur nelle inevitabili stretture del «tema», si è giunti ad offrire un'accettabile campionario di alcuni settori della ricerca visiva contemporanea.

Vanni Bramanti